

Coscienza cristiana e futuro della pace: per una meditazione sulla guerra nel Golfo Persico

Il conflitto bellico nel Golfo Persico è terminato, con sollievo di tutti. Tacciono le armi. Ma rimangono aperte e sanguinanti molte ferite. Ferite dei corpi, ferite nella compagine sociale e nei rapporti internazionali. Non poche coscienze sono rimaste lacerate. Questa vicenda ha suscitato molte discussioni e polemiche. Si presta ancora a interpretazioni diverse e contrastanti in ambito culturale, morale, giuridico e politico. Sul campo di battaglia hanno vinto i "realisti" dell'Occidente, sconfiggendo Saddam Hussein. Si può per questo dire che il diritto ha trionfato? Si può affermare che i fautori della "Realpolitik" hanno avuto ragione rispetto agli inermi "profeti" di pace? Gli oltre centomila morti e le ingenti distruzioni di beni e dell'ambiente non possono essere ignorate.

Il Presidente della Repubblica italiana ha dichiarato: "Nessuno alla fine di questi eventi potrà comunque gloriarsi né gioire di essi. È una tremenda sconfitta della ragione, delle ragioni dell'umanità e della pace". In verità, le gravi questioni sollevate da questa guerra meritano d'esser scrutate con animo pacato e con più profonda riflessione se vogliamo trarne gli insegnamenti che giovano a costruire il fragile edificio della pace su basi più solide e durature.

Come cristiani siamo sollecitati a "leggere" il conflitto come un doloroso "segno dei tempi", ad interpretarlo alla luce della Rivelazione e a trarne le conseguenze per il nostro operare.

Perché la guerra?

È questo il primo interrogativo che si affaccia al nostro spirito. Lo riferiamo anzitutto, a "questa" guerra, ma, più in profondità, ci domandiamo: è mai possibile eliminare la guerra, questo "mezzo primitivo" di risolvere le controversie e riparare le ingiustizie?

* Arcivescovo di Padova. Il testo è quello della lettera pastorale per la Quaresima 1991.

La guerra nel Golfo è stata causata direttamente dall'invasione e annessione del Kuwait da parte dell'Iraq. Coloro che hanno giustificato la liceità della guerra, hanno invocato la necessità di restaurare il diritto violato e si sono appellati all'autorità dell'Onu. Ma emergono gravi interrogativi.

Perché in altri casi di evidente violazione del diritto dei popoli non si interviene? Perché l'"embargo" non ha funzionato? Si sono veramente esplorate tutte le vie e tutti i mezzi diplomatici e politici per risolvere la controversia?

A questo proposito si è osservato che aver posto all'Iraq l'esigenza di un ritiro senza condizioni, ha limitato se non escluso le possibilità di ulteriori trattative. Non vi sarebbero nella decisione di ricorrere al conflitto armato motivazioni dettate piuttosto da interessi di ordine politico ed economico?

Per quanto riguarda l'Onu, v'è da chiedersi se è stato veramente rispettato lo spirito e la lettera della Carta che regge questa istituzione. V'è chi ne dubita e persino sostiene il contrario. La vicenda, ad una attenta analisi, rivela dunque non pochi aspetti oscuri, ambivalenti e contraddittori.

Notiamo che il governo italiano, nel decidere la sua partecipazione armata al conflitto, non ha usato il termine guerra, ma "operazione di polizia internazionale". Si tratta di un'indicazione che sta a significare, al di là delle sottigliezze giuridiche e politiche, come risulti oggi difficile giustificare la guerra di fronte alle più mature coscienze dei cittadini, specialmente dei giovani. Del resto, la Costituzione italiana dichiara significativamente che lo Stato italiano "ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali" (art. 11).

Una riflessione approfondita fa inoltre emergere che, se la guerra è stata direttamente determinata dall'aggressione dell'agosto 1990, in realtà essa è stata resa possibile da cause più remote e profonde. Il fallimento della pace nel Golfo Persico si è preparato da lontano. Qui andrebbe esaminato lo sfondo storico-culturale nel quale è da collocare la grave crisi sfociata nella guerra (cfr. La Civiltà Cattolica, "Quale soluzione alla crisi del Golfo Persico", 17.11.1990).

Rileviamo, poi, che le condizioni per la guerra sono state poste anche con il commercio delle armi; e l'Italia ha avuto in questo la sua parte di responsabilità. Con Saddam si sono fatti buoni affari in tempo di "pace", o quando questo dittatore era in guerra con l'Iran. Nello scoppio di questa guerra ha influito certamente il rapporto conflittuale esistente a livello culturale, politico e religioso, tra mondo arabo-musulmano e Occidente, talora semplicisticamente identificato con il cristianesimo. Questa guerra non è stata certamente una guerra di religione, ma a farla scoppiare hanno contribuito l'incomprensione e la reciproca ignoranza tra "cultura" arabo-musulmana e occidentale.

Un nodo particolare è poi costituito dal plesso di questioni irrisolte concernenti le frontiere dello Stato d'Israele, i diritti del popolo palestinese e l'indipendenza e integrità del Libano. Qui sono chiamate in causa anche le tre grandi religioni monoteiste. Queste considerazioni mostrano come la pace poggiasse su fragili fondamenti.

Un interrogativo e un dilemma morale

La guerra combattuta ripropone una acuta questione: è possibile oggi giustificare la restaurazione del diritto violato tenendo conto dei danni che provoca la

guerra? Questo interrogativo ha inquietato la coscienza di molte persone. Il consenso formatosi intorno all'iniziativa dell'Onu non sembra sufficiente per dissipare ogni dubbio sulla liceità della guerra di difesa. Anzitutto va rilevato che non sempre diritto e morale coincidono. V'è poi da osservare che esiste una moralità non solo dei fini ma anche dei mezzi da usare nella lotta contro l'ingiustizia. Qui non è in discussione il principio della difesa del diritto violato. *Ciò che si vuol affermare è che non è sufficiente la copertura giuridica dello Stato o dell'Onu per giustificare una guerra.* Dobbiamo dire che la discussione, su questo punto, non è stata serena; la polemica ha travolto la precisa questione morale. Gli interventisti hanno così accusato di "disfattismo" coloro che manifestavano per la pace; mentre i pacifisti, hanno accusato quanti si sono schierati a difesa di un popolo ingiustamente aggredito di essere dei bellicisti.

Il vero problema è questo: da una parte è lecito e doveroso difendere l'innocente da un aggressore ingiusto; dall'altra *non si può combattere un male reale al prezzo di un male maggiore.* Il concilio Vaticano II non ha negato il diritto che ha lo Stato alla legittima difesa nel caso di un'aggressione ingiusta; ha cercato tuttavia di precisare tutta una serie di condizioni per contenere l'applicazione di tale diritto entro i limiti della proporzionalità rispetto alla violenza subita.

In molti è maturata la convinzione che nell'era atomica e con gli attuali mezzi di distruzione, considerati pure i costi e i danni ecologici, *la guerra non possa più esser considerata come uno strumento di giustizia.* È necessario riprendere con serenità questa riflessione e approfondirla alla luce della nuova condizione culturale e spirituale della comunità internazionale e dell'esigenza di un nuovo ordine internazionale.

Le cause più profonde della guerra

La riflessione non deve arrestarsi al livello della politica e del diritto, essa deve procedere ad un livello ulteriore di analisi, raggiungendo il cuore della questione, che è da vedere nella condizione "spirituale" di ogni singolo uomo e dell'intera umanità. Le cause più profonde della guerra, in ultima istanza, sono da ricercare non tanto in realtà e condizioni esteriori all'uomo, quanto piuttosto nello spirito stesso dell'uomo, nella struttura della sua intelligenza orientata alla Verità e della sua libera volontà, orientata verso il Bene.

In questa concezione la guerra è un'espressione del "Male". Che sia un male, tutti lo riconoscono, anche quanti hanno legittimato questa guerra, ritenendola un male necessario e minore. Ma tale posizione non fa che rendere più acuta la questione: perché l'uomo sceglie il male? L'uomo sarà mai capace di vincere il male con le sue forze e con il progresso della storia?

La posizione cristiana, su tale punto, è che il male è peccato, cioè rottura del rapporto fondamentale tra l'uomo e Dio. L'uomo non riconoscendo più il primato di Dio e non vivendo più nella comunione con Dio che è Verità - Bene - Amore - Giustizia - Sorgente - Fondamento ultimo dell'ordine dei "valori", perde il suo orientamento intellettuale e volitivo verso la Verità e il Bene.

La luce della sua intelligenza è oscurata nel discernere i valori, mentre la sua volontà è fragile ed è deviata dalle passioni che lo seducono a scegliere un bene apparente. Gli individui e le società cadono così schiavi degli "idoli" e delle passioni,

creando strutture socio-economiche e politiche e modelli di comportamento inficiati di egoismo e ingiustizia, privi di verità e libertà, dominati dalla ricerca del potere inteso come superiorità - sopraffazione, carenti di spirito di solidarietà.

Sono queste le cause remote e più profonde che determinano uno stato endemico di non-pace e possono, in presenza di determinati fattori, far "scoppiare" la violenza.

In verità, l'uomo non possiede da se stesso la verità, la giustizia, l'amore, che sono le condizioni strutturali della pace. V'è nell'uomo e nella società che egli ha forgiato, come una potenza del male che lo condiziona anteriormente alla sua libera decisione. Scavando a fondo nelle cause remote della guerra del Golfo Persico, si può constatare come la potenza del male ha asservito l'uomo spingendolo alla violenza. L'uomo, con le sole sue forze, non riuscirà a vincere la violenza, e ad instaurare la pace vera e perfetta. Ma questa non è una conclusione pessimistica. È soltanto una premessa, perché, in verità, l'intimo e insopprimibile anelito di pace che sale dal cuore dell'umanità trova una risposta piena e adeguata con Gesù Cristo.

Gesù Cristo è la nostra pace. Il Vangelo della pace

Ascoltiamo l'annuncio gioioso della Bibbia: "Egli è la nostra pace" (Ef 2,14). Gesù Cristo con la sua vita e il suo Vangelo, inaugura un ordine nuovo, il "Regno di Dio", che è Regno di verità, di giustizia, di amore e di pace. In Cristo è crocifisso "l'uomo vecchio", è vinto radicalmente il disordine e la violenza di un "mondo dominato dagli idoli".

Con Gesù Cristo è offerto all'umanità un inizio qualitativamente nuovo nella storia.

In un "mondo" dominato dall'egoismo, dall'orgoglio, dal potere, dalla violenza, dalla morte, Gesù Cristo immette con la sua Persona e la sua opera la forza di un amore sconfinato. Questo nuovo e divino modo di amare si manifesta nell'accettazione fraterna dell'uomo da parte dell'uomo, nel superamento di tutti i pregiudizi e le barriere etiche e sociali, in un modo nuovo di comunicare nella cordiale fraternità, nella condivisione delle sofferenze e delle gioie. Alla tendenza di addossare solamente all'altro la responsabilità dell'ingiustizia e del male, Gesù sostituisce l'alternativa secondo cui colui che viene sfidato e danneggiato deve tentare di rendere possibile a chi gli si oppone di eliminare l'ostilità (hostis), aprendogli uno spazio di amore che lo accoglie (hospes). Con questo atteggiamento è superata la spirale della violenza e tolta alla radice la mancanza di pace. La pace di Cristo è frutto della Pasqua, nasce dalla croce e dalla nuova vita della resurrezione.

La crocifissione di Cristo è il "giudizio" di Dio sul "mondo" che produce egoismi, violenze e guerre. La croce di Cristo è "scandalo" per la ragione, perché, a rigore, domanda al discepolo di Cristo di rinunciare al diritto alla difesa, che la ragione e la storia attribuiscono ad ogni uomo. Essa domanda sempre la "crocifissione" del potere delle idolatrie di questo "mondo".

Il Cristo della Pasqua ci fa dono della "sua" pace, quella che il "mondo non può dare" (cfr. Gv 14,27). Il dono pasquale della pace va accolto come "grazia" con cuore umile e riconoscente. Ma è un dono che impegna a viverlo, è una grazia che

non dispensa dallo sforzo, ma anzi sollecita tutte le forze dell'uomo a tradurlo nella storia, nelle strutture e condizioni di vita dell'umanità.

La Chiesa germe e inizio del Regno di pace

Gesù Cristo dona la sua pace anzitutto alla Chiesa, facendo di essa il germe, il segno e lo strumento del Regno di Dio. Dovere della Chiesa è di accogliere con fede e riconoscenza sempre nuove questo dono immeritato per risplendere nel mondo come segno di unità e comunità di pace.

Missione della Chiesa è poi di annunciare e donare all'umanità la pace di Cristo, orientando gli sforzi di tutti gli uomini verso la pace e precedendo l'umanità nel cammino verso il regno consumato della pace.

Il Papa ha testimoniato e annunciato con grande coraggio, nel corso della vicenda bellica, il Vangelo della pace. La sua posizione non si è identificata con nessuna delle sue parti contendenti, ma ha indicato a tutte e due il cammino per superare le tensioni. Molti, anche non cristiani e non praticanti, hanno riconosciuto nella voce del Papa l'espressione della più elevata coscienza dell'umanità. Per altri la sua voce è risultata "scomoda" ed è stata ignorata, se non criticata e combattuta. Ciò non fa meraviglia. Non è la prima volta che accade. Come la pace evangelica di Gesù Cristo non si è identificata con la "pax romana" di Cesare Augusto, così oggi la pace proposta dal Papa non si è identificata con quella di politici.

Ci addolora tuttavia il constatare che la proposta di un elevato ideale che nobilita l'umanità sia stata considerata come non "realistica", come se la politica non dovesse ispirarsi a valori etico-spirituali, ma soltanto al criterio del "successo".

Siamo perfettamente d'accordo che non bisogna "strumentalizzare" il Papa. Non per questo la Chiesa può venir meno alla sua missione d'essere istanza provocatoria e critica del presente ordine (o disordine) di cose; né discepoli di Cristo possono rinunciare a rendere viva testimonianza al Vangelo di pace e proclamare al mondo la profezia di pace.

Qualcuno ha sollevato il problema dello spirito patriottico dei cattolici e della loro lealtà verso lo Stato. Vorremmo ricordare che il cristiano dà a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio (cfr. Mt 22, 21-22).

I cristiani, che si ispirano al Vangelo, conoscono bene i loro doveri verso lo Stato e non hanno neppure bisogno di coercizione per adempierli. Essi infatti agiscono non per paura di punizioni, ma "per motivi di coscienza" (Rom 13,5). Lo stato è necessario per garantire la giustizia, promuovere la solidarietà, controllare le forze disgregative, attuare il vero progresso e il bene comune di tutti i cittadini. Le autorità legittime vanno quindi rispettate (Rom 13,7; 1 Pt 2,17) e obbedite (Rom 13,2).

Il Nuovo Testamento, tuttavia, non mitizza lo Stato, non assolutizza la sfera politica, né coltiva alcuna illusione nei loro riguardi. L'annuncio religioso non è mai concepito a supporto di un'ideologia o di un sistema politico. I cristiani portano nell'ambito politico-sociale il loro "ethos" ed il loro specifico senso di responsabilità per umanizzare i rapporti umani e le strutture socio-politiche, senza tuttavia vedere nello Stato la traduzione e il riflesso terreno della "Gerusalemme celeste".

Il primato dato a Gesù Cristo d'altra parte, non fa concorrenza alla sovranità dello Stato; perché Egli si pone su un piano diverso: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv 18,36). Questa posizione a ben considerare, costituisce la radice e lo stimolo alla liberazione ed elevazione dell'uomo; ne fonda la trascendente dignità e gli inalienabili diritti; preserva lo Stato stesso dalla tentazione totalitaria; è sorgente di autentica libertà.

Il cristiano, che si ispira ai valori della fede, esprime un afflato più universale, è incline al dialogo con tutti, è sensibile alle condizioni dei più poveri e deboli. Non persegue il "successo" ed il prestigio, ma il bene comune di tutta la famiglia umana. In questo senso, direi che in un mondo divenuto come un "solo villaggio", egli presenta una proposta moderna e spinge verso equilibri più universali ed elevati.

La pace del Regno di Dio di cui la Chiesa è germe ed inizio ha un carattere che è insieme storico e metastorico, cioè trascende la storia. Il Regno di Dio inaugurato nella Pasqua di Cristo è presente e operante nell'umanità, ma non è ancora pienamente realizzato. Siamo in cammino verso il suo compimento.

Per questa ragione, un divario incolmabile sussiste tra la pace del Regno di Dio e le realizzazioni storiche, sempre precarie, imperfette e limitate. Il cristiano in modo particolare, vive una tensione continua tra presente ordine temporale e Regno di Dio.

Alla luce di queste considerazioni, è risultato con evidenza che nel caso di questa guerra, la politica ha fatto uso di strumenti troppo deboli e insufficienti per risolvere pacificamente la crisi. Il sistema internazionale non ha funzionato adeguatamente. Il cristiano con responsabilità politiche lo ha avvertito con particolare sofferenza. Per tutti questa vicenda deve essere occasione di conversione a valori più elevati e insieme di elaborazione di più validi strumenti politici.

Dobbiamo in pari tempo confidare fortemente nella grazia di Cristo, che sempre ci è offerta e riprendere con rinnovata lena il nostro impegno, assumendo tutte le nostre responsabilità nell'ora presente. Ricordiamo quanto ci ha detto il concilio Vaticano II: "Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo, ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra" (GS 78).

Costruttori di pace

In dialogo con tutte le forze e gli uomini di buona volontà, la nostra fede e vocazione cristiana ci sollecita ad offrire il nostro contributo specifico per riconciliare gli animi, comporre le opposizioni e far crescere tutti i germi di pace. È importante sviluppare la teologia della pace, che abbia come suo centro vitale ed ermeneutico il Cristo pasquale che "giudica" tutti i falsi assoluti che l'uomo e la società costruiscono. È importante renderci conto che nel Regno della pace inaugurato da Cristo si entra per la porta stretta della conversione, del rifiuto degli idoli e del superamento di tutte le ideologie e i sistemi politico-economici che hanno come centro e fine la ricerca del denaro e del potere, anziché l'uomo, asservendo di con-

seguenza l'uomo invece di liberarlo. La religione stessa può venire stravolta nella sua genuina essenza quando fosse concepita e usata come strumento di potere anziché come "grazia" e servizio umile e povero sul modello del Cristo.

Occorrerà positivamente impegnarsi per edificare un ordine internazionale fondato su rapporti giusti e fraterni tra tutti i popoli e gli Stati nello spirito di una solidarietà effettiva ed universale e nel rispetto dei diritti umani.

In questa prospettiva è necessario riformare e rafforzare l'Onu. Questa istituzione – ebbe a dichiarare Paolo VI – "rappresenta il cammino obbligato della civilizzazione moderna e della pace mondiale" (Allocuzione all'Ass. Gen. dell'Onu 5.10.1965).

Il conflitto attuale ha mostrato il valore, ma anche i limiti e le insufficienze del presente assetto istituzionale. L'Onu attuale non rappresenta ancora la forma ideale di autorità mondiale. La Comunità politica mondiale che auspichiamo deve essere democratica nella struttura, nel sistema di elezione e nel funzionamento.

Altro fattore essenziale per edificare un mondo di pace è la promozione del dialogo e della cooperazione tra popoli, le culture, i sistemi politici, le religioni. L'umanità è ormai entrata in un processo dinamico inarrestabile di progressiva unificazione. Siamo obbligati a promuovere il dialogo e la cooperazione tra tutti i popoli se vogliamo ottenere uno sviluppo armonioso e ascensionale per tutti.

In questa luce appare necessaria la ricerca e la composizione di nuovi equilibri del Medio Oriente, nel rispetto dei legittimi diritti dei popoli. In questo contesto assume particolare rilievo l'iniziativa del Papa di riunire a Roma i Presuli rappresentanti delle nazioni coinvolte nel sanguinoso conflitto bellico. Il vertice è stato un importante "simbolo di riconciliazione tra i popoli che la guerra ha visto contrapposti" (Giovanni Paolo II).

Noi auspichiamo vivamente che si possano presto realizzare le condizioni perché il Papa attui il suo voto di recarsi a Gerusalemme per rilanciare da questa città santa, insieme con i credenti ebrei, cristiani e musulmani, un nuovo messaggio e implorazione di pace, in continuità con il memorabile incontro di Assisi del 27 Ottobre 1986.

A questo fine sarà necessario che le spinose questioni attinenti all'assetto del Medio Oriente siano discusse con un negoziato globale in una Conferenza di pace, nel rispetto dei diritti di tutti i popoli. È da auspicare che ciò avvenga non con le pressioni di una super-potenza, ma sotto l'egida di una rinnovata, più efficace e democratica Organizzazione delle Nazioni Unite.

Altro fattore essenziale per l'edificazione della pace è la cooperazione per lo sviluppo inteso a colmare il gravissimo divario oggi esistente tra nazioni ricche e povere. Non dobbiamo dimenticare che la pace è "opera della giustizia" (Is 32,17). Sorge allora la domanda inenudibile: c'è giustizia quando il 20 per cento dell'umanità consuma l'80 per cento delle risorse; quando una minoranza vive nell'abbondanza e nel benessere, mentre una maggioranza sopravvive con difficoltà?

Questa guerra ha rappresentato uno sperpero enorme di ricchezza, che avrebbe potuto servire ad aiutare lo sviluppo di chi è carente del necessario.

Sarebbe nefasto per il futuro della pace nel mondo se la coalizione che ha vinto militarmente la guerra adottasse una politica di auto difesa egoistica del proprio benessere e dei propri interessi, senza pietà verso il povero Lazzaro che mendica alla sua mensa le briciole per sopravvivere.

In questa prospettiva, occorre sollecitare il Governo perché elabori e applli-

chi una più coraggiosa politica di solidarietà e cooperazione per lo sviluppo dei popoli del Terzo Mondo. Su questo terreno siamo ancora lontani da una adeguata strategia politica. Si ha l'impressione che le forze politiche si muovano nel frammentario, e siano condizionate da una visione di prestigio e interesse nazionale.

Il commercio delle armi – già denunciato negli anni scorsi – dovrebbe essere certamente messo in causa. Il Governo ha varato una legge al riguardo, ma non è stato adottato un regolamento di applicazione. Urge che si provveda con sollecitudine.

In pari tempo ci adopereremo per accogliere con senso di carità e umanità gli extra-comunitari che bussano alla nostra porta di ricchi.

La pace si costruisce giorno dopo giorno, nei comportamenti quotidiani. Impegniamoci quindi, ad adottare un modello di vita sobrio, evitando il consumismo e gli sperperi; coltiviamo il dialogo e la solidarietà verso tutti; superiamo l'inconsistenza di una concezione edonistica e libertaria della vita, in cui la libertà è svilita dalla ricerca egoistica del proprio piacere e tornaconto. Riscopriamo il valore della vita, anche quella più debole e fragile. Soprattutto sviluppiamo la nostra capacità di amore, eleviamo la qualità del nostro amore, dilatiamo gli orizzonti dell'amore sapendo che l'amore è più forte dell'odio, crea legami più stretti e duraturi della paura ed è più la più potente forza trasformatrice della storia.

Impariamo a sedere in tavola con il povero, il debole, l'immigrato, l'escluso. Dio ha investito i suoi diritti in quest'uomo, li ha per così dire alienati in questo straniero, che altri non è se non il malcapitato che il buon Samaritano incontra sulla sua strada. Il buon Samaritano, sappiamo, non siamo noi. È Lui, il Dio che in Gesù Cristo si fa prossimo all'umanità sofferente, percossa ed umiliata.

Anche noi però siamo chiamati a farci prossimo all'uomo che ogni giorno incontriamo non nel cielo dell'utopia, dell'ideologia, ma nell'ambiente dove abitiamo o ai margini di quella strada che ogni giorno ci porta da Gerusalemme a Gerico, dal Tempio della Parola e della Celebrazione al luogo della storia, della vita quotidiana.

E perché la pace è dono pasquale di Cristo, continuiamo a pregare perché il Signore abbia a concederci la gioia della pace nel suo Regno. ■